

**Giorno dopo giorno**

Canzo (Como), Natale 2003

Giorno dopo giorno,  
ho percorso pietra contro pietra  
per poche gocce d'acqua.  
Intorno tutto era atono, fermo,  
scarsa la semenza di grano,  
nullo il raccolto,  
solo fulminei e improvvisi arcobaleni,  
sospesi ai ganci del dolore.

Ho così intagliato ciottoli  
trovati lungo nudi sentieri,  
tra l'asfalto sommerso;  
di ogni ciottolo ho, vanamente, tentato,  
di smussarne gli angoli più spigolosi,  
sino a frantumarli a mani vuote  
e raccogliarne i frammenti in cesti,  
ora intessuti con petali volati dall'alto,  
ora intrecciati con foglie ancora sanguinanti,  
dove ogni parola inclina l'indulgenza  
e modula il ritmo di un altro giorno consumato.

Stagione dopo stagione, pietra su pietra,  
ho innalzato umili piramidi  
e lasciate sull'uscio della porta  
che guarda verso il mare,  
dove abita la paura  
e i mille perché senza risposta.

Miti piramidi  
lasciate su quell'uscio,  
dove il mare custodisce  
l'attimo che innalza barriere insormontabili  
per poi inarcarsi nella parabola del silenzio.

Il mare, da lontano,  
ha spesso tentato il gioco della fuga,  
ma il corpo è rimasto inchiodato, inerte.  
Nella propria orma nuove speranze,  
nel paradossale gioco con la realtà;  
tra le onde lo stupore di un senso  
per non morire del tutto  
e la trasparenza di una coscienza vigile  
per continuare quel gioco.

E così un anno è passato,  
quello nuovo, impaziente, è dietro l'uscio.  
È tempo di imprimere il sigillo dell'obbedienza  
All'ambiguo progetto di questa vita  
che ci è stata destinata,  
in ogni minimo dettaglio.

Maria Rosaria Rozera

**Con Bianciardi ad un premio letterario**

Roma, 20 ottobre 2003

Velio Abati mi ha invitato a raccontare il mio unico incontro con Luciano Bianciardi. Lo accontento con piacere, benché la presenza di Bianciardi vi risulti purtroppo, per forza di cose, appena accennata. Doveva essere la primavera del 1969, quando Bianciardi ed io ci incontrammo a Pescara in occasione del Premio letterario "Gabriele D'Annunzio". Bianciardi aveva vinto il premio per la sezione narrativa, io per quella di saggistica dannunziana. Se mal non ricordo, Bianciardi fu premiato per *Aprire il fuoco* (ma non ne sono sicuro). A me invece il premio fu assegnato per la parte dannunziana del volume *Verga e D'Annunzio*, che secondo la bibliografia ragionata (ma non molto controllata) di un'importante bibliografia sull'Immaginifico tratterebbe degli influssi verghiani su D'Annunzio giovane, e invece parla di tutt'altro: l'accoppiata fra i due scrittori in uno stesso libro è casuale come l'incontro di due persone nello stesso scompartimento ferroviario (questa similitudine serve ad anticipare il tema ferroviario che presto apparirà).

L'incontro con Bianciardi fu, purtroppo, breve. Una delle ricchezze della vita sono senza dubbio gli incontri. Le principali ragioni di rammarico, dopo le cattive azio-

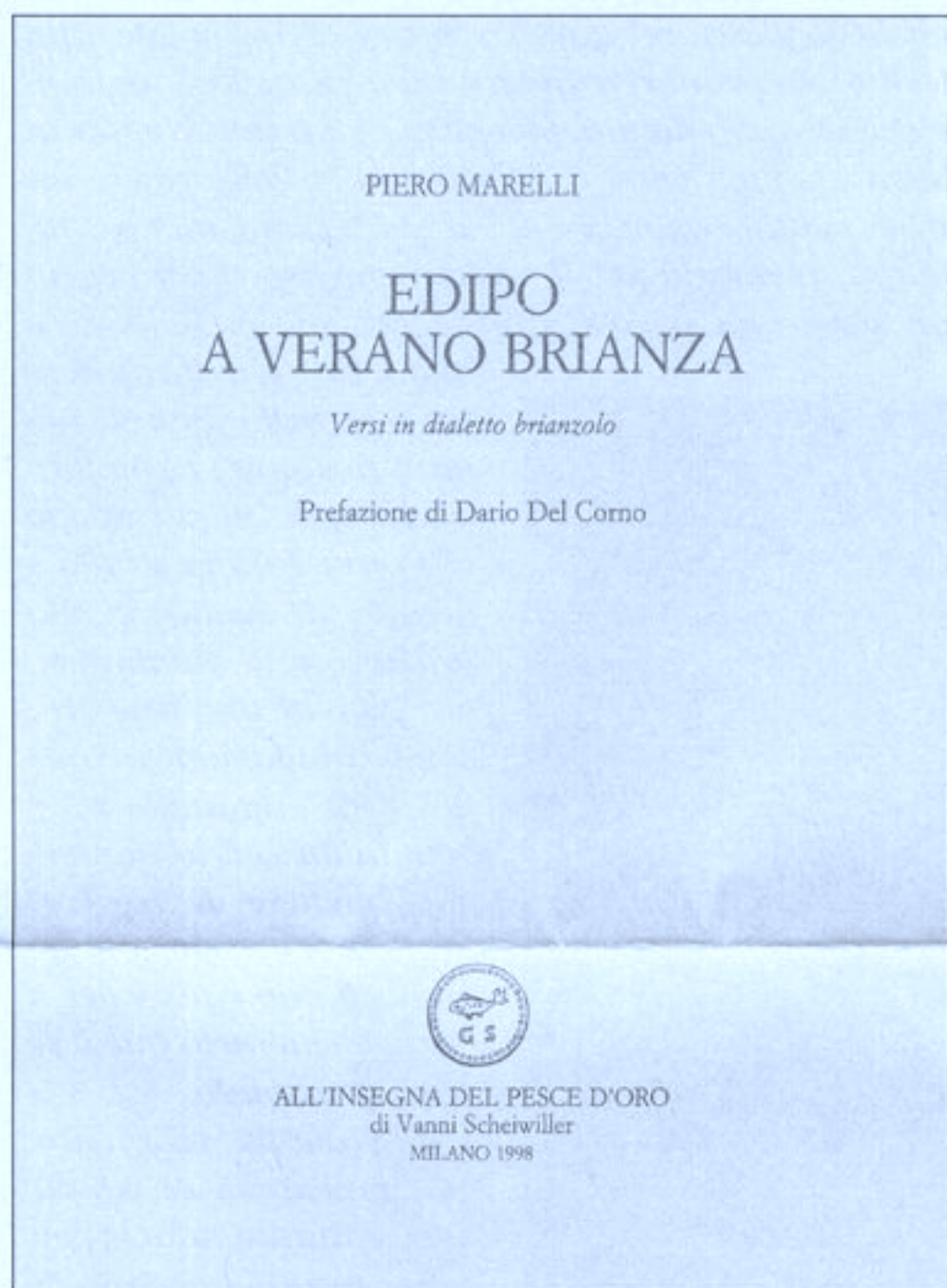
ni commesse e le buone azioni mancate, consistono forse nelle occasioni sciupate, a volte per timidezza, di conversare con un personaggio d'eccezione. Cosa ricordo dell'incontro con Bianciardi? Molto poco a dire il vero, salvo l'impressione di una personalità libera, estrosa, arguta, mordace, e di una toscana inossidabile, una ben radicata toscana maremmana. Il pittoresco dell'evento non è però consistito nel troppo breve incontro con l'illustre e stimolante scrittore, bensì nel viaggio di andata. Avevo saputo all'ultimo momento di essere stato premiato, dato che ero stato a lungo assente da Roma. Mi precipitai alla stazione per saltare sul primo treno del mattino in partenza per Pescara. Nelle linee abruzzesi, per quanto ne so, non è ancora arrivata l'alta velocità. La "Freccia del Gran Sasso" impiegava, e forse ancora impiega, quat-

O preghiera  
che rara ti concedi e che non cessi  
di malfidarti di me.

*Il dicitore di poesia*

Dove sei, quando leggi te stesso?  
L'attore in scena fa una riscrittura  
suntuosa e scintillante  
ma tu fai qualche cosa  
di più oscuro e faticoso e opaco:  
il tuo è un gemente e scricchiolante  
accadere dell'anima  
che punge e che dura  
nel tempo intercostale.

Paolo Valesio



**I'm sorry**

San Cesario di Lecce, 8 gennaio 2004

Cari amici probabili compagni di "Il Gabellino", con moderato interesse sfoglio il dibattito sulla concentrazione di un'editoria senza editori (Schiffrin, non Lindon) riservato agli addetti ai lavori, e scopro di avvilire Ennio Abate (amarcord, vagamente) e Leonardo Conti (non ricordo, i'm sorry): e ne avrò avviliti anche altri. Ognuno ha le sue opinioni, che non tutte rispetto; per quanto mi riguarda, una sola notazione: io mi sento molto "in casa nostra" con gli indigeni del Chiapas, con i Palestinesi e con Edoardo Cacciatore (*Tutte le poesie*, pp. 672, Lecce, Manni, 2003), non altrettanto con Leonardo Conti (non ricordo, i'm sorry).

Un cordiale augurio di buon lavoro.

Piero Manni

*Precisiamo per i lettori che André Schiffrin (Editoria senza editori, Torino, Bollati Boringhieri, 2000) alla pagina 2 dice testualmente: "Ringrazio Jérôme Lindon di avermi permesso di riprendere il titolo del suo articolo pubblicato su 'Le Monde' del 9 gennaio 1998".*

**Riscoprire Bianciardi**

e-mail, 30 gennaio 2004

"Qui continua il miracolo, dicono: tutti si comprano l'automobile, qualcuno anche il panfilo, e di tutto il resto se ne fregano. Ma non sono contenti: sono sempre incalzati" (lettera ad un amico, giugno 1962).

Eccolo qui Luciano Bianciardi, grossetano di nascita. Lo scopro (anzi, riscopro, che di lui avevo letto anni e anni fa un libro di racconti, *Il peripatetico e altre storie*, uscito postumo per Rizzoli) in questa biografia di Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico - Luciano Bianciardi a Milano*, edita nel 1993 per Baldini & Castoldi. Uno di quei libri che non sai da dove prendere e, soprattutto, di cosa parlare dopo averli letti, che ti lasciano il cuore colmo di cose, e la penna vuota.

Cominciamo dalla fine allora. Morto nel 1971 a 49 anni per un coma epatico: sempre sbronzo, sempre ubriaco, almeno alla fine dei suoi giorni. L'ultimo suo libro, al quale voleva lavorare, si intitolava *La distonia*, uno di quei titoli che dice tutto. È che lui, in quel mondo, proprio non ci si trovava. Anzi, in questo mondo, proprio non ci si trovava, che è anche peggio, perché se non ti trovi in un certo mondo lo puoi cambiare, ma se non ti trovi nel mondo in genere è parecchio più difficile, cosa pensi di cambiare, e anzi il rischio è che cambi tu...

Prima la laurea in filosofia in Maremma, quindi la fuga a Milano a fare il traduttore nella sua cameretta, il successo con *La vita agra* nel 1962 e qualche altro libro "minore": questo riporterà di lui fra cent'anni un manuale di letteratura italiana del '900. Se andrà bene...

Ma questo libro non ci sta a considerare Bianciardi un minore, e apre anche ottimi sfondi su quello che fu il retroterra culturale della Milano di quegli anni, quasi in contrapposizione alla Via Veneto di Fellini e dell'intelligenza romana. Molte le voci dentro e fuori campo, molti i nomi conosciuti o meno che fanno capolino e lì si intuisce che c'era l'intenzione di fare qualcosa in que-

tro ore per raggiungere L'Aquila contro un'ora e mezza della corriera. La linea di Pescara non era da meno: arrancava per ore ed ore tra suggestivi e sempre nuovi paesaggi montani. Tutto affannato, riuscii a salire sul treno, e mentre finivo di abbottonarmi la camicia ed estraevo dalla tasca la cravatta che non avevo avuto il tempo di annodarmi a casa, arrivò un capotreno dall'aria paterna e dal sorriso benevolo e mi disse: "Ma lei ancora non ha fatto colazione!" Gli risposi di no, e lui mi fece notare che il viaggio sarebbe stato lungo e mi consigliò di scendere alla prima stazione, che era Tivoli, per rifocillarmi al bar promettendo che avrebbe fatto aspettare il treno. Così avvenne. Corsi giù dal treno verso il bar della stazione e, mentre ingurgitavo in fretta e furia un cappuccino col cornetto, vedevo il capotreno che mi faceva cenno con la mano di non affrettarmi, che tanto senza suo ordine il treno non sarebbe ripartito. Se quel capotreno non è più di questo mondo, spero bene che sia in paradiso. L'episodio è minuscolo e banale, d'accordo. Ma tutto ciò che nell'umile quotidiano rende testimonianza della "buona Italia" umana e premurosa ci scalda il cuore e fa sì che il lumicino di speranza che ci ostiniamo trepidamente a tenere desto non si spenga del tutto.

Emerico Giachery

**Dardi**

Yale University (Connecticut), 5 gennaio 2004

*L'attendimento*

Sempre è a disposizione la tenda delle mani  
ma è il cuore sopra tutto che deve essere pronto  
se non vuoi che la cupola palmare  
sia il rifugio dell'assonnamento  
o del sepolcrale  
fantasticare.

Lettere

gli anni, non si sapeva bene cosa ma c'era. La narrazione finisce sul funerale di Bianciardi, con 4 persone 4 al seguito: un bel libro, profetico il giusto, vista quella frase riportata all'inizio: non è così anche oggi, non siamo tutti incazzati con i nostri dvd o cellulari all'ultima moda? Dietro il libro un uomo difficile da capire e impossibile da "tesserare" fra i propri: lui stava con se stesso e basta. Sempre e comunque. Scrivendo o traducendo. Mi viene, immediato, il confronto con tanti scribacchini dei nostri tempi che l'unica cosa che possono invece vantare è proprio l'appartenenza ad un circolo letterario, o presunto tale, per scrivere le proprie cose e farle circolare solo all'interno di quel circolo. Gente che ha poca dimestichezza con la penna, e meno ancora - se possibile - con la vita. Che giudica ma non vuol essere giudicata, se non positivamente. Forse anche Bianciardi non aveva dimestichezza con la vita, e l'ha pagata, l'ha pagata tanto, nonostante il suo talentaccio, forse mal gestito, di certo non sfruttato appieno, almeno in tutte le sue sfaccettature.

Resta la nostalgia di un tempo nel quale gli intellettuali facevano comunque parte di un salotto, di una cittadinanza attiva, che si conosceva e si riconosceva, che aveva idee, iniziative, prese di coscienza, salvo poi smerdarsi in nome di qualche soldo magari (certo non per Bianciardi, semmai per altri). Da Flaiano a Marchesi, passando per altri mille, la storia d'Italia di quegli anni è ricca di gente che vorresti aver conosciuto, forse sentendola vicina, forse solo per curiosità. Da andare a cercare in libri di nicchia come questo, sperando di averne colto qualcosa di buono, per cercare di far parte anche tu di quella cittadinanza che si possa definire attiva, per cercare in qualche modo di provarci, porca miseria.

Anche se la vita agra fuori dal libro, certo, continua.  
Alessandro Tozzi

**Editoria: un dibattito confortante**  
e-mail, 2 febbraio 2004

Caro Lorenzoni, ho ricevuto "Il Gabellino". Grazie. Ho letto la sua presentazione, di cui approvo la prudente consapevolezza che... la strada è in salita... Ma credo che già il fatto che siate riusciti a portare al tavolo del dibattito molti addetti ai lavori (non parlo del sottoscritto, ovviamente), già questo, considerando le troppo umane tendenze agli isolazionismi, agli autonomismi eccetera, mi sembra confortante. Fra l'altro, mi ha fatto piacere ritrovare fra i contributori anche qualche amico.

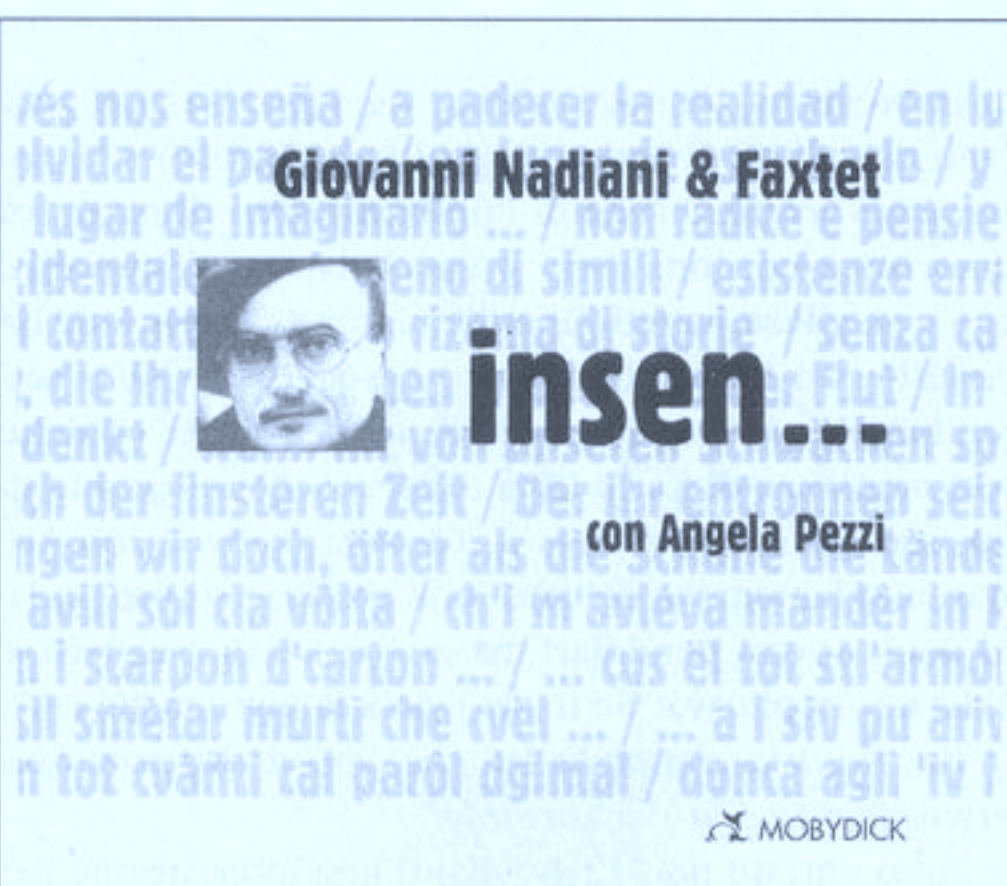
Comunque - aggiungendo un ulteriore commento a quanto già da me scritto - anche se certi idealismi alla Frank Capra possono oggi sembrare contraddetti dalla realtà, io credo che la reazione più disfattista sia sempre quella del... non far nulla. Così come lo scetticismo e l'astensione dalla politica attiva di chi più vale trasformano quest'ultima in arena per baldanzose nullità o spesso anche furfanti, allo stesso modo l'acquiescenza e la rassegnazione allo strapotere dei "markettari" della cultura, che sono quelli che prosperano sull'intelligenza altrui, tale rassegnazione, dicevo, permette a questi sedicenti diffusori della cultura di piazzare libri anche al supermercato, accanto... ai pelati e ai detersivi. Poiché ho molti dubbi che la cultura sia o debba a tutti i costi essere un prodotto "populista", forse l'unico modo di arginare l'invasione dell'editoria industriale è quello di contrapporre piccole alleanze di nicchia basate sulla qualità, che non è per tutti. Per quanto ciò possa suonare di elitismo, esso fa i conti col realismo. Sarebbe del resto sospetto se anche i cultori della qualità avessero come obiettivo nuovamente quello dei... numeri dell'odiato "nemico".

In attesa di poterle inviare qualcosa di interessante, la ringrazio ancora e la saluto cordialmente.

Antonello Catani

**Alcuni suggerimenti**  
e-mail, 2 febbraio 2004

Grazie ancora per tutto. Mi pare ci siano stati buoni contatti. Almeno noi ne abbiamo instaurati di nuovi. Non



Edizione del 2001

vedo perché costituire altri raggruppamenti, quando abbiamo la Fondazione Bianciardi; dobbiamo potenziare l'archivio e la raccolta dei sommari.

Alcune idee. Credo che dovrete chiedere di averli in formato unico da tutte le riviste, se ti capita guarda il nostro sito, nella sezione arretrati. Chi vuole avere in rete sul vostro sito il proprio sommario deve fornirlo in formato digitale o .doc, secondo come è meglio per voi. Altrimenti per chi cataloga il lavoro è improbo e pesante. Chi lo fornisce cartaceo deve supportare le spese di conversione eccetera. Se si potenzia il lavoro e l'archivio, anche con il contributo economico delle riviste (sottoscrizioni o altro, ma non i 100/200 euro del Cric! Mi pare che chiedere quote prima di mostrare i vantaggi per le riviste sia complesso), poi si possono creare molteplici occasioni d'incontro e di lavoro.

Riusciamo a partire con un progetto anche esile e a breve raggio, ma fatto da chi vuole veramente "lavorare" nella cultura e per promuovere la letteratura? È inutile demonizzare troppo mister B, pretendere che questa gentucola si occupi di cultura e educazione all'arte. Abbiamo le realtà delle riviste e dei gruppi letterari, attingiamo da qui per costruire, conoscere, dialogare e migliorare il nostro orizzonte. Ho parlato con l'altro Velio [Carratoni - n.d.r.], mi pare in gamba e molto combattivo, come piace a me... Speriamo e resistiamo.

Gilberto Gavioli ("Il Foglio Clandestino")

*La proposta di fornire in formato .doc il sommario è interessante, anche perché risparmierebbe molto lavoro, però non risulta praticabile per ragioni tecniche, in quanto non permetterebbe, come invece avviene ora, la ricerca per autore, titolo eccetera.*

**Per Rocco Scotellaro**  
Spinea (Venezia), 24 marzo 2004

Caro Velio Abati, ti spedisco copia della lettera che ho inviato a Cesare Segre e a Carlo Ossola e per conoscenza al direttore del quotidiano "La Repubblica" Ezio Mauro. Se vorrai pubblicare sul "Gabellino" questa presa di posizione in favore di Rocco Scotellaro, ti sarò molto grato.

**La Storia**  
Grosseto, 18 marzo 2004

la Storia, sì, con la esse maiuscola: una vecchia sdrucita, dal passato a dir poco non chiaro; strascicare di scarpe sul selciato, dove altri veloci caracollano pattini impazziti. Macchie di luce sulla veste nera, e il cappello a sghimbescio, nel ricordo di Cortez e Pizarro, ed i Maya & gli Aztechi e l'United Fruits, oggi: variante in corso d'opera, ma poi nemmeno tanto. La croce, il rogo, il gas, la garrota (profondo il varco in barriere di carne). La Storia non insegna: trascrive come un notaio presbite e astigmatico, che allontana figure

Guido Gallori

"Gentili signori Cesare Segre e Carlo Ossola, ho acquistato l'Antologia della poesia italiana da voi diretta e distribuita in 6 volumi dal quotidiano "La Repubblica".

Nell'apprezzare sinceramente questa importante opera, sono rimasto sconcertato nel constatare l'assenza del poeta Rocco Scotellaro.

Sono convinto che voi avrete mille spiegazioni e motivazioni per questa inconcepibile esclusione. Ma non ci sono spiegazioni, non c'è niente da spiegare...

Questo fatto vergognoso evidenzia, ancora una volta, quanto sia devastante per la cultura italiana e per la crescita civile di un popolo un comportamento elitario e intellettuale così arrogante e settario. Rocco Scotellaro forse non avrebbe protestato di fronte a questa ennesima ingiustizia.

Ma io non posso tacere, non voglio tacere... Questa è una brutta cosa, è una cosa sporca che non può essere inghiottita da un generale silenzio.

Cordialmente".

Ferruccio Brugnaro

**Sul linguaggio**  
e-mail, 24 aprile 2004

Caro Stefano, molte grazie per avermi inviato il tuo articolo: l'ho letto e mi è piaciuto molto [Stefano Adami, Letteratura, mondo, in "Il Gabellino", V, 7, maggio 2003, "Dossier 8", pp. 7-9 - n.d.r.]. Mi ha anche ricordato le letture e gli interessi dell'università. Ricordo ancora quanto interesse suscitassero in me e negli altri studenti le lezioni di estetica di Emilio Garroni su Wittgenstein e sul libro di Kripke. I punti che tratti sono veramente rilevanti: che cosa fa del linguaggio quello che è? Che cosa permette quel fenomeno quotidiano eppure misteriosissimo che è la comprensione reciproca?

Tu insisti sull'importanza della narrazione per renderci accessibile la natura stessa del linguaggio: "La narrazione - scrivi - viene ad essere dunque il luogo del linguaggio, l'aspetto in cui esso trova la più completa e autentica espressione". Questa affermazione mi interessa molto, anche perché - mi pare - talvolta il ruolo che tu assegni alla narrazione è stato invece attribuito alla poesia: essa, ed essa soltanto, ci renderebbe accessibile la natura autentica del linguaggio. Mi viene in mente però che l'esaltazione della poesia come linguaggio "per eccellenza" non sempre ne fa risaltare la dimensione comunitaria; al contrario, la poesia renderebbe manifesto il linguaggio come una sorta di essenza pura, assoluta, priva di ogni contaminazione con le esigenze della comprensione e della comunicazione quotidiana (penso, per esempio, a Valéry). Sembrerebbe allora che, mentre la narrazione rende evidente la natura comunitaria e sociale del linguaggio, la poesia ne mostra invece la dimensione in qualche modo mistica, assoluta. In realtà, mi rendo conto del carattere veramente troppo generico di queste mie considerazioni. Però mi domando quale è la differenza che tu poni (se ne poni una) tra il linguaggio narrativo e quello poetico.

Un caro saluto

Riccardo Chiaradonna